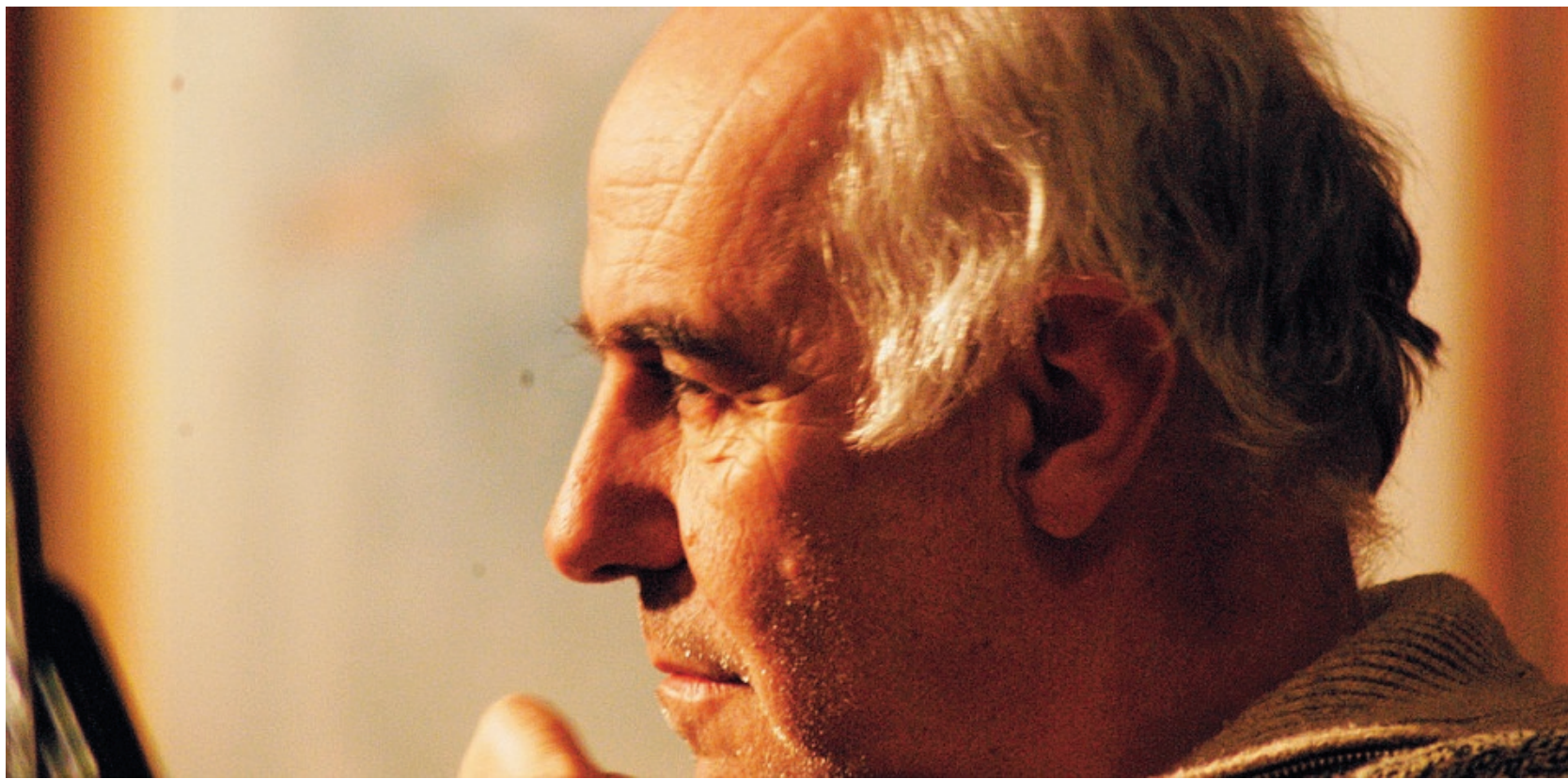


Cultura



Tre soldati napoleonici in fuga

“Il cannocchiale del tenente Dumont” di Marino Magliani tra la campagna d’Egitto e la battaglia di Marengo. E quei disertori con il vizio comune del traffico di hashish

SALVATORE MASSIMO FAZIO

Ancora una volta Marino Magliani stupisce e afferma la sua grandezza di scrittore al di sopra delle convenzioni e al di là di ogni paragone. L'autore del romanzo storico, “Il cannocchiale del tenente Dumont”, (L'orma, 2021, pp.286, € 20), forse mette su carta la propria vita? Esiste tra i disertori napoleonici protagonisti, uno che gli somiglia? È un mistero che rimandiamo alla lettura di questo capolavoro.

Dei suoi lavori di traduttore, curatore di collane ai propri: romanzi distopici, libri di viaggio, raccolte di racconti, ma romanzi storici mai. Può dirci in merito?

«In effetti non si può considerare un vero e proprio romanzo storico, nel senso che chi riporta le sue avventure è un disertore, e sappiamo perfettamente quanto sia difficile per un disertore conoscere la realtà che lo circonda, ad esempio, in un territorio tanto frammentato, dove nella stessa valle un costone appartiene al Regno Sabauda e quello di fronte è della Repubblica di Genova, il disertore di Napoleone queste cose le ignora e l'unica cosa che sa è che deve nascondersi agli uni e agli altri, persino all'esercito francese che fino a poco prima era l'esercito amico».

Che terre erano, due secoli fa, quelle li-



«Mi piaceva lavorare su una narrazione dove ad ogni momento sembra succedere qualcosa, un imprevisto, un’imboscata»

guri e quali contatti avranno i disertori con la popolazione?

«Nessun contatto, non possono permetterselo, devono attraversare vallate dopo vallate, costone dopo costone, senza che nessuno se ne accorga, e ciò che vedono, loro, sono le colonne di salariati, falciatori, carrettieri, che proseguono da prima dell'alba fin dentro la notte seguente per rotabili e mulattiere, sparpagliandosi negli uliveti a faticare, affamati, sconfitti, perseguitati da ogni esercito, eppure in qualche modo inviati dal tenente Dumont che li osserva e che vorrebbe essere uno di loro, perduto nel microcosmo azzurro di ulivi, davanti al mare, lontano dalla Storia».

Può indicarci qualche coordinata (termine usato nella parte degli Epiloghi del romanzo), di cosa si tratta e quando?

«Siamo nel 1799, vendemmiaio, costa africana, Alessandria, ultimo giorno di Campagna per Napoleone, per i savant, ossia gli scienziati e gli studiosi che hanno accompagnato l'esercito francese, e per tre militari, un capitano, un tenente, un soldato, mezzo basco. Appartengono entrambi al corpo dei “chassuers”



e in comune hanno un vizio: l'hashish, che trasporteranno in una buona quantità in Europa, senza sapere che fin dall'Africa e durante il viaggio attraverso un Mediterraneo infestato di navi inglesi, e poi in Francia e in seguito durante la battaglia di Marengo e sulle montagne liguri, essi saranno pedinati da uno strano personaggio di nome Pangloss che sta studiando i loro comportamenti».

Cosa c'entra alla fine il cannocchiale del titolo, e come mai si trovano sulle montagne liguri, e soprattutto in che modo, malgrado sia una narrazione di avventura, piena di spie e di imboscate, di inseguimenti, viene considerato dai critici un romanzo anche di paesaggio?

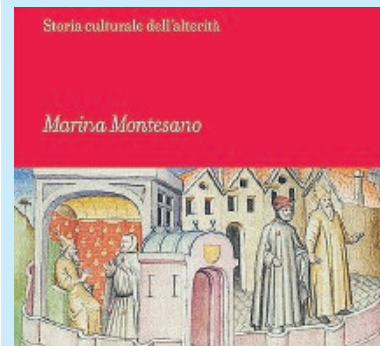
«Uno dei disertori, il capitano Lemoine, aveva acquistato il cannocchiale a Aix en Provence, prima che l'esercito francese penetrasse in Italia attraverso le Alpi, ma dopo la battaglia di Marengo il cannocchiale finisce quasi esclusivamente nelle mani del tenente Dumont che giorno dopo giorno, valle dopo valle, controllerà il territorio o ci si smarirà. Dopo Marengo puntano il ponente ligure, hanno un progetto e se riusciranno a raggiungere Porto Maurizio, dove il capitano conserva delle conoscenze, per essere stato di stanza in quella città prima della Campagna di Egitto, ci sono probabilità di sopravvivenza».

IL SAGGIO

**Essere
“altri”
in epoca
medievale**

PASQUALE ALMIRANTE

“Ai margini del Medioevo. Storia culturale dell'alterità”, Carocci, di Marina Montesano (docente di Storia medievale all'università di Messina), pone una serie di questioni importanti relative appunto alla marginalità, con riferimento a coloro che per motivi di carattere economico, sociale, locale e culturale nel Medioevo rimanevano “altro” rispetto alla omogeneità nella quale il resto del mondo viveva. Sono “altri” gli stranieri, gli eretici, gli ebrei, i musulmani, i poveri, i pagani, le streghe, i lebbrosi, i romani (così vuole chiamare i rom l'autrice) e tutta quella schiera di dissidenti e non-conformisti che diedero da pensare al potere costituito che tendeva appunto alla unanimità politica e soprattutto religiosa, in un'epoca che cercava ancora punti di riferimento stabili. In modo partico-



lare il cristianesimo, che rimane il principio identitario europeo fino ai nostri giorni, finisce per acquisire col papato (non così nell'Oriente post scismatico) una centralità politica e ideologica senza precedenti avviando, col sostegno degli ordini religiosi, una campagna di “normalizzazione” fideistica al di fuori della quale c'era solo l'eresia. Che andava punita anche col rogo. Un eretico spesso creato ad arte per affermare quella alterità di cui parla il libro, attivando nello stesso tempo persecuzioni mortali, le cui vittime furono trovate fra gli albigesi e i valdesi, i catari, ma anche fra ebrei e miscredenti, compresa tutta quella schiera strisciante e nebulosa di streghe e stregoni: in quest'epoca si crea il termine “sabbà”. Un modo, il binomio ortodossia-eresia, per legittimare il potere ecclesiastico perfino nei confronti dei sovrani feudali e degli avversari politici. Il dogma religioso permea l'intera società e perseguita quanti vengono percepiti “altri”, come i “pagani” del Baltico, contro i quali, e non solo, si organizzano crociate. Non si può tuttavia parlare in assoluto di “società persecutoria”, precisa l'autrice, perché accanto alle evidenti sopraffazioni, ci sono anche, nell'alto medioevo, forme di protezione e di aiuto, mentre appare evidente che la cultura europea si è nutrita per secoli di una retorica della uniformità religiosa, contro ogni dissenso. Ma Lutero è ancora lontano.

LA RACCOLTA POETICA DI DANIELA MUSUMECI



Le tragedie umane trovano spazio tra i versi

ALESSANDRO GIULIANA

S'intitola “Ricorrenze e altre poesie” la raccolta poetica di Daniela Musumeci edita da Kemonia Edizioni e con la prefazione di Antonella e Valentina Chinnici. L'autrice, con uno stile diretto dove la parola assume tutta la sua forza comunicativa, lancia un'invettiva nei confronti di una società che reputa crudele, ingiusta, ormai preda di sé stessa e della mercificazione della vita: “Migranti. Abbiamo lasciato stracci d'anima in sentina

affocati” (Lampedusa). Tragedie umane la cui eco ritorna, per ricordarci che la posta in gioco non è la vittoria, il nemico non è altro da noi ma siamo noi stessi ad avere la possibilità di cambiare, di andare oltre i meccanismi che ci costringono a giocare una partita le cui regole sono falsate, ristabilite di volta in volta e poco importa se il prezzo da pagare è la vita.

Così, mentre in queste ore gli scontri tra Hamas e Israele si fanno cruenti, risuonano con forza i versi dell'autrice: “Ospedale da

campo. Rincantucciati sul fondo d'una branda rassegnati. Tra l'esplosione e il pianto una sospensione: lo stupore della morte.” (Gaza, notte). Non solo invettiva, però, nelle poesie della Musumeci, ma anche visioni, linee guida per riappropriarsi di una umanità dimenticata e delle sue meraviglie: “Frulli d'ali, fruscii di veli, bisbigli suggeriti – che un vortice d'onde non li inghiotta...Li udrai se ignori il rumore. Sono sussurrati i nomi della libertà, urlate le gerarchie del potere. Tu, ascolta i fruscii. (Fruscii).”